



Associazioni a delinquere

In un contesto come questo di specialisti della letteratura, è doverosa una premessa: la mia non sarà una dotta e precisa dissertazione sulla situazione del poliziesco in Italia con dati statistici ed analisi. Sono un narratore e quindi il mio intervento sarà un racconto e, in quanto tale, pieno di invenzioni e fantasie al punto che neppure io riuscirò a distinguere quale sia la realtà e quale l'invenzione. Mi auguro che nessuno di voi si aspetti la verità da uno scrittore di romanzi polizieschi. È nel suo carattere nasconderla, manipolarla per farla apparire diversa.

Per chi conosca un minimo di storia del giallo italiano il tema del mio intervento risulterà stuzzicante, perché è attraverso la testimonianza, l'esperienza in prima persona (e lo spiegherò più avanti) che si può ricostruire quello che è stato fatto e quello che si poteva fare, chi lo ha fatto e chi ha posto ostacoli al poliziesco italiano degli ultimi anni, tanto nel successo che nel fallimento.

Il poliziesco sta vivendo un momento magico in Italia: titoli in classifica, articoli su periodici, critica attenta, università aperte, tesi di laurea sul genere e sugli autori di oggi e di ieri e magari anche di domani, Istituti di Cultura all'estero pronti a invitare e a discutere, editori grandi e piccoli alla ricerca di nuovi autori. Le classifiche dei libri più venduti vedono ai primi posti i romanzi polizieschi di autori italiani: Camilleri, Ferrandino, Guccini, Macchiavelli...

Quando mai in passato si era visto un futuro Presidente del Consiglio incontrare due scrittori di romanzi polizieschi durante una festa nazionale di partito alla presenza di migliaia di spettatori? È accaduto in Italia: il futuro Presidente del Consiglio era D'Alema Massimo, i due scrittori erano Montalbán e Camilleri. Correva l'anno 1998, addì 9 settembre.

Cosa vogliamo di più? Ho lottato per anni, a volte con cattiveria e spesso da solo – la letteratura di genere faceva arricciare il naso alla critica e ai giornalisti –, per arrivare a questo. E adesso mi piacerebbe godere il trionfo mio e dei miei colleghi. Ma c'è un tarlo che mi rode, un tarlo del quale vi parlerò fra poco.

Sia chiaro che non sto a fare rimostranze e non piango sulle passate disgrazie del poliziesco italiano. Ci mancherebbe. È proprio da quella situazione che io e alcuni altri, pochi in verità, siamo partiti per arrivare dove siamo oggi; dalle difficoltà, dalla nostra caparbità e rabbia (dovevamo dimostrare che c'eravamo) il poliziesco italiano ha messo profonde e robuste radici.

Dunque, il poliziesco italiano c'è e sta vivendo un momento magico; abbiamo tutto quello che mancava: nuovi editori, nuovi scrittori, giovani entusiasti che scrivono e che sperimentano, una critica finalmente attenta, giornali che non vedono l'ora di pubblicare articoli. Abbiamo, soprattutto, i lettori – e di questi, noi scrittori dovremo tenere conto.

Gli autori italiani hanno fatto una scelta di qualità che ha pagato: e che ha fatto sì che alcuni critici e accademici (Giuseppe Petronio, Renzo Cremante, Elvio Guagnini, Oreste del Buono, Raffaele Crovi, Claudio Savonuzzi, Loris Rambelli e qui mi fermo perché non ne vedo altri) si schierassero dalla loro parte fornendo il supporto culturale indispensabile, senza il quale il genere non esisterebbe. Il loro lavoro è stato tale che anche autori famosi che in passato avevano storto il naso al solo colore giallo, oggi si sporcano le mani. Volete qualche nome? No, meglio di no. (Bevilacqua, Eco, Maraini, Tabucchi...)

Il successo del poliziesco italiano non nasce dall'oggi al domani: è frutto di paziente lavoro, di tentativi, di incontri fra scrittori e scrittori, fra scrittori, critici e studiosi... Se oggi il giallo italiano è richiesto dall'editoria, dai lettori, se viene tradotto all'estero come mai in passato, il successo lo si deve anche al dibattito, agli incontri, alle associazioni a delinquere (eh sì! – da cui il titolo del mio intervento) che lo hanno preparato. Quella che segue è una testimonianza, esperienza in prima persona.

Associazioni a delinquere, dunque. Nel 1980 a Cattolica, la capitale del giallo italiano, nell'ambito del *Mystfest*, un gruppo di scrittori ravvisa la necessità di far nascere un'associazione di scrittori italiani di poliziesco nella convinzione che offrendo agli editori un pacchetto di autori professionalmente importanti, si potessero muovere le stagnanti acque del giallo italiano.

Nasce così *Sigma* (*Scrittori del Giallo e del Mistero Associati*). L'idea era di presentarsi agli editori con un progetto editoriale credibile e con un gruppo di scrittori sufficientemente noti e che potessero dar affidamento di continuità e di professionalità. Vi partecipano circa venti scrittori, quelli che hanno un minimo di notorietà, da Roma e Milano, da Bologna a Firenze, dalla Sardegna alla Sicilia. Presidente del *Sigma* è Biagio Proietti, tesoriere Casacci e Ciambricco (quelli del famigerato tenente Sheridan televisivo).

L'associazione non funziona e *Sigma* ha vita breve, appena un anno. Non funziona, non poteva funzionare: gli scrittori venivano infatti da luoghi troppo lontani e non avevano modo di frequentarsi con la necessaria assiduità; non si riusciva a mettere a punto un progetto editoriale serio a causa delle incomprensioni, delle incompatibilità e delle invidie professionali. Fallisce contemporaneamente il progetto di una rivista curata da Felisatti e dal sottoscritto.

Nel 1984, sempre coll'idea di presentare a un editore intelligente il progetto di una collana esclusivamente riservata agli autori italiani, faccio un altro tentativo di associazione fra scrittori di gialli italiani. Nasce il *Gruppo 8*. Partecipano scrittori territorialmente vicini (Milano e Bologna), e ciò per evitare almeno una delle difficoltà incontrate da *Sigma*. I componenti sono, oltre al sottoscritto, Perria, Olivieri, Veraldi, Anselmi, Enna, Russo, Signoroni. Pare che l'idea funzioni, e un editore (Sperling & Kupfer, tanto per non fare nomi) accetta la sfida di una collana riservata esclusivamente agli autori italiani.

Ricordo con terrore, e anche imbarazzo, l'ultima riunione alla Sperling & Kupfer, presenti Donatella Barbieri e il dottor Barbieri. Quest'ultimo, con un colpo di teatro, fa entrare nella sala dove eravamo riuniti, un carrello pieno di libri e sbatte sul tavolo i romanzi di Le Carré, Forsyth, Fleming, Stephen King, Ambler... Insomma i best-seller mondiali. Ci guarda in faccia uno per uno e dice: «Ecco qua, voglio romanzi come questi! E domani si stampa»;

Evidentemente qualcuno non aveva capito bene – o noi o l'editore. Non ci siamo più rivisti: misera fine di un progetto editoriale.

Agosto 1985. Altro tentativo di convincere un editore a pubblicare una collana tutta italiana (lo faccio, assieme a Felisatti: *Autori Associati*). Partecipano Luciano Anselmi, Franco Enna, Alberto Eva, Paolo Levi, Lorian Macchiavelli, Ugo Moretti, Domenico Paolella, Antonio Perria, Fabio Pittorru, Enzo Russo, Secondo Signoroni, Attilio Veraldi, Diego Zandel. Di quel tentativo esiste una sorta di manifesto del quale riporto alcuni brani:

Noi crediamo che esista un gruppo numeroso, qualificato di autori italiani di poliziesco che hanno, nella diversità delle caratteristiche individuali, elementi in comune: le loro opere si ispirano alla realtà in cui viviamo [...] sono ambientate nelle nostre città, dichiarate, riconoscibili, delle quali riflettono gli umori e le patologie; contengono, insomma, una testimonianza del nostro mondo come la cosiddetta letteratura seria non fa più da tempo. Ci sentiamo perciò di affermare che esiste una vera e propria scuola del giallo italiano. Quello che è mancato finora è una politica editoriale; ogni autore è rimasto isolato, ogni libro un fatto a sé. In un mercato dove le spinte promozionali, la pubblicità hanno una importanza

fondamentale per imporsi e richiamare l'attenzione del consumatore, la dispersione degli autori e dei titoli non ha consentito che si formasse un'immagine, quella della scuola italiana del giallo, come abbiamo detto, capace di creare nel lettore un interesse permanente e di imporsi anche all'estero. Ma si può fare...

La data è luglio 1985 e il luogo Cattolica.

Avevamo trovato anche un editore, non molto noto ma finanziariamente ben disposto (grazie anche alle entrate di un suo settimanale venduto in centinaia di migliaia di copie: 'Cronaca vera', una schifezza che il pubblico divorava con la curiosità delle cose proibite...).

Se devo dire la verità, non ho ancora capito perché il progetto sia fallito. Sono ancora qui, a distanza di 13 anni, a chiedermi cosa non abbia funzionato.

A questo punto e visto che in gruppo non avevamo ottenuto risultati, penso a una collana diretta dal sottoscritto e con un piccolo editore: Cappelli di Bologna. Escono tre volumi miei (che fanno da "apripista", come assicura l'editore) e quando arriva il momento di dare spazio ai nuovi e giovani autori per i quali il progetto era pensato, la collana si chiude per volontà dell'editore. Non credeva che autori sconosciuti al pubblico potessero vendere abbastanza da sostenere l'iniziativa. Poteva almeno provarci!

Estate '90: finalmente qualcosa di nuovo, e che funziona, nel poliziesco italiano: Macchiavelli, Lucarelli e Fois fondano il *Gruppo 13*. A Bologna. E da Bologna il qualcosa di nuovo si estende, si diffonde in tutta Italia. Sulla scia del *Gruppo 13* nasce a Milano "la scuola dei duri".

Dal '90 a oggi è tutto in discesa. Anche troppo. Nel senso che ora tocca a noi, agli autori, conservare il patrimonio di lettori e di editori.

Se scorrete l'elenco degli autori del *Gruppo 13* vi accorgete che da lì sono uscite le nuove leve del poliziesco italiano, da lì viene molto del rinnovamento nei temi e nel linguaggio, quell'impulso al genere che ha permesso ad altri nomi di trovare spazio nella giovane editoria italiana.

Da allora tutto in discesa, anche troppo – il tarlo mi rode, come ho già accennato. Non piacerà ai miei colleghi scrittori.

Di che si tratta? Nientemeno che del futuro del poliziesco italiano. Dove sta andando? La domanda è legittima.

Gli editori, grandi e piccoli, fanno a gara, infatti, per accaparrarsi nuovi autori e pubblicare romanzi gialli italiani. La richiesta, l'eccesso di richiesta non funziona: si stampa di tutto; la televisione trasmette e ritrasmette senza sosta vecchia e nuova fiction di autori italiani; gli scrittori italiani non si prendono neppure il tempo per dormire – e scrivono, scrivono, scrivono...

Se n'è accorto Giuseppe Petronio, critico severo e preciso come sempre. Riferendosi a Camilleri, così puntualizza in un articolo:

Scrivo polizieschi perché il poliziesco è di moda, rifà il verso agli scrittori che gli piacciono, a quel Vázquez Montalbán che a sua volta si è dato alla scrittura facile tappando le orecchie alla Musa. Chiama Montalbano il suo poliziotto, infarcisce le sue pagine di ricette e di pranzi, mescola alle indagini le vicende sentimentali del suo eroe e le condisce con un pizzico di erotismo, si sforza di inventare un marchio suo che colpisca i lettori e faccia discutere i critici, lavora, insomma, come vuole il mercato [...]... i polizieschi che si scrivono oggi? contenitori inerti, in cui lo scrittore stiva di tutto. ('L'Unità', 12 aprile 1999)

Considerazioni per Camilleri: ma che, a mio giudizio, vanno estese a molta della letteratura poliziesca italiana contemporanea – molti, troppi scrittori ed editori si affannano a sfruttare il momento magico

senza preoccuparsi della qualità. Ho sempre sostenuto, e lo sostengo tuttora, che il genere ha bisogno di nuova linfa, di giovani autori per sopravvivere, e in questo senso ho fatto di tutto per promuoverlo. Ma il genere ha bisogno anche e soprattutto di qualità.

E pensare che nel 1992 a Cattolica dichiaravo che «il poliziesco è oggi il solo genere letterario che proponga delle novità e della sperimentazione». Le parole erano prese in prestito da Brecht, da cui prendo anche il seguente pensiero: «giacché la letteratura è in tale stato da non potersi migliorare attraverso pubbliche discussioni, sono decisamente favorevole ai romanzi polizieschi». E ancora: «Nella nostra epoca, fra i prodotti di un certo livello artistico [...] gli unici forse ad avere uno schema sano sono i romanzi polizieschi».

E pensare anche che condividevo l'affermazione di Patrick Raynal, il direttore della Serie *Noir* di Gallimard, quando affermava che il romanzo giallo italiano ed europeo sono:

una sorta di "ponte" teso fra culture diverse che tutte accomuna e tutte mette in contatto; attraverso di esso parlano le realtà dell'emarginazione, gli esclusi, i rifiutati, chi, per forza o per scelta, passa la propria vita sfuggendo alle regole e all'istituzione. Il nuovo poliziesco, che fa da contraltare al *noir* classico e cela il germe del rinnovamento letterario europeo, affonda le sue radici nel sociale. Se si otterrà una unificazione culturale dell'Europa sarà appunto grazie al giallo, ai nuovi scrittori che, in Francia come in Italia, in Gran Bretagna come in Germania, stanno emergendo e portando il genere fuori dall'ombra e dall'indifferenza in cui a lungo è vissuto. (Sabina Macchiavelli in 'Etannantes voyageurs', IXe Festival International du livre, Saint Malo, 8-10 maggio 1998, ora in 'Delitti di Carta', 3, 1998)

Come passa in fretta il tempo e come passano in fretta le mode in questo nostro mondo globalizzato, internetizzato, emailizzato, cellularizzato.

Va da sé. Perché il genere non muoia di asfissia e di monotonia, è necessario che guardi avanti, che si modifichi come si modifica la società nella quale è ambientato, che cerchi nuove formule... Rimango cioè, nonostante tutto, del mio vecchio parere.

Che non ci si adagi però sugli allori (il tarlo riprende a trapanare...).

Loriano Macchiavelli
